

Satira sull'Italia e dintorni, l'etica per lo spettatore

MASSIMO ONOFRI

Il libro *Vite di ricambio. Manuale di autodifesa di uno spettatore* ha un titolo di quelli che potrebbero, sulle prime, risultare sorprendenti. Il solo fatto di collocarsi con ironia dentro il genere del manuale, ma per problematizzarlo subito in direzione dell'autobiografia, dovrebbe già valere come dato insolito, spiazzante per il lettore. La sorpresa viene meno, però, quando si consideri il nome di chi l'ha scritto: Nicola Fano, infatti, ha diretto il Teatro Ambra Iovine di Roma (cui ha dedicato un volume nel 1985) ed è consigliere d'amministrazione del Teatro di Roma-Teatro Nazionale. Se poi ci concentriamo sulla sua bibliografia, ci si rende subito conto che difficilmente si potrebbe trovare un autore che, con più diritto di Fano, sia in grado di darci un libro del genere, quando è vero che stiamo parlando di uno scrittore che si è cimentato soprattutto con libri spesso ruotanti intorno a quell'oggetto di difficilissima definizione che oggi è diventato il teatro: dopo *Vieni avanti cretino!*, che raccoglie nel 1993 storie e testi relativi al varietà e all'avanspettacolo, è la volta, tra gli altri, di *De Rege Varietà* (1998), dedicato allo strepitoso e ormai dimenticato duo comico dei famosi fratelli, *La satira prima della satira* (2007), *Ferribotte e Mefistofele* (2011), su Tiberto Burgia, *La tragedia di Arlecchino* (2012), dedicato a Picasso e alla maschera del Novecento. Mettiamola così: dopo averci restituito, in molti dei libri citati, i fili d'una discretissima autobiografia dell'ombra, che intrecciavano memorie e passioni anche familiari, seppure nei modi d'una continua dissimulazione, Fano, mettendo insieme 14 capitoli e legandoli a date cruciali (dal 1973 al 2020), pare aver deciso di scoprire le carte. Ecco, da *Del riciclaro* (1973): «Mio padre è stato partigiano, staffetta e portafiori tra il comando politico di Roma e quello militare un po' a nord della capitale». Da *Con Dürrenmatt e Ionesco* (1983/1988): «Non ho mai scritto a Dürrenmatt ma, a differenza di Brecht, mi riuscì di incontrarlo, e fu una curiosa, esaltante esperienza». E ancora, da *Salvini e Pratolini* (2019): «È difficile dimenticare gli occhi frenetici di Vasco Pratolini. Lo incontrai quand'era in guerra con la salute, ma i suoi occhi erano vispi e brillanti, coloriti: allorché mi presentai a lui, mi squadrò con cura». Oppure, da *Idroscalo* (1991): «Si parte verso il forte, Orse ci daranno pure da mangiare. Non sono stati chiari, dice il mio amico scritturatore. E più avanti: «Dev'essere stato un condono edilizio, qualche anno fa: costruzioni basse, un piano e il tetto che chiaramente un tempo era di eremiti e adesso è di tegole appoggiate a un solaio di legno e di plastica». Si tratta di citazioni da cui si possono ricavare certe altre qualità del libro: limpida disposizione narrativa; vocazione al ritratto in declinazione etica e antropologica; attenzione, attraverso il dettaglio, all'autobiografia della nazione (in tal senso, le parti in cui mette a nudo senza infingimenti il suo rapporto col Pci sono d'una probità straordinaria). Bisogna leggere però l'ultimo capitolo, *Per Sandro Onofri*, scritto per l'initiazione allo scrittore di un complesso didattico, per trovare la risposta alle ragioni che hanno condotto Fano a questo libro. Vi rievoca un paio di uomini più puri - amico molto caro suo e anche mio - che abbiamo calcato le scene letterarie di fine millennio, troppo precocemente scomparso. Ma lo fa, dentro una divagazione sui concetti bandistici, per farsi una domanda cruciale, che aleggia di continuo su tutto il libro: «sa che serve il teatro?». Per darsi, proprio in queste pagine dedicate all'amico resuscitato dal mondo dei morti - un Achille redivivo, uno dei pochi eroi dell'Italia in di ieri - questa risposta lieve e luminosa: «Vivere è aspettare e desiderare, dico spesso agli altri e ancora più spesso a me stesso. Il teatro è una buona scuola di attesa e di desiderio: una scuola viva e concreta che si frequenta con le armi del gioco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Se il curatore della mostra è un robot	26
Raffaello dall'Abruzzo a Madrid	26
Boomdabash, il vento dell'estate	27
Tommasi: in campo, con attenzione	28



Secondo il Pontefice la pandemia ha svelato la nostra vulnerabilità e ha lasciato «scoperte quelle false e superficiali sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende»

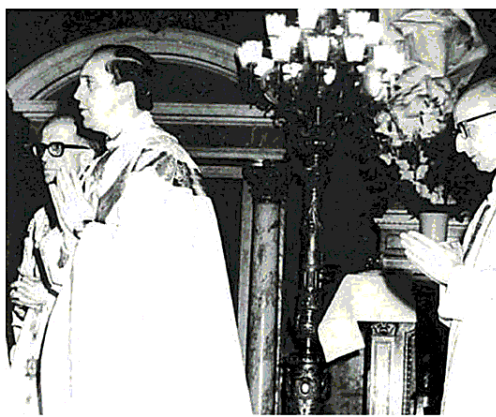
ANTICIPAZIONE
Seguendo le strade indicate da sant'Ignazio di Loyola, Francesco prima di diventare Papa aveva steso alcune riflessioni su come liberarsi di reti e catene che ci impediscono di essere capaci agli altri

ANTONIO SPADARO

«Questo è il tempo propizio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci. Lo Spirito, che non si lascia rinchiodare né strumentalizzare con schemi, modalità e strutture fisse o caduche, ci propone di unirci al suo movimento capace di "fare nuove tutte le cose" (Ap 21, 5). C'è un'ansia di cambiamento nel mondo che papa Francesco ha raccolto in questo appello dalle pagine del settimanale spagnolo "Vida Nueva". E ha rilanciato più volte in tempo di pandemia da Covid-19. La vita di milioni di persone è cambiata all'improvviso: «Saremo disposti a cambiare gli stili di vita?» aggiungeva. È chiaro che c'è un enorme bisogno di capire che cosa ci sta accadendo, di dare una lettura umana e spirituale di quel che viviamo. Ed è chiaro che dobbiamo anche comprendere che cosa abbiamo sbagliato: il Papa ha parlato di un pianeta gravemente malato, di ingiustizia planetaria per un'ecoonomia che punta solo al profitto, di conflitti internazionali che sono oggi da far cessare subito, e così embarghi ed egoismi nazionali. La pandemia ha smascherato la nostra vulnerabilità e ha lasciato «scoperte quelle false e superficiali sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra che non abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita: alla nostra comunità». Francesco ha detto facendo risuonare queste parole in una piazza San Pietro vuota per il lockdown e dunque mai così piena di tanta gente che nel mondo ha ascoltato il suo messaggio di benedizione il 27 marzo 2020. «Cambiamo» sembra essere il suo appello. E tante volte l'appello al cambiamento risuona in queste pagine. Facciamo dunque un salto indietro, a quando Francesco era un gesuita, responsabile dei suoi confratelli in Argentina, per trovare le radici di questa volontà di cambiamento.

A volte la nostra vita rischia di essere «una specie di aquilone senza cielo. Ci rivela-mo esseri piccoli, intenti in picchierine che ci rimpiccioliscono». Oppure può essere anche «un aquilone al quale il cielo abbonda, ma gli manca il filo: inevitabilmente si perde nell'oscurità dello sforzo sprecato», dunque un aquilone «pieno di cielo-ma senza filo, perché è vanità di grandi idee e progetti inconcludenti. Così scriveva l'allora padre Jorge Mario Bergoglio. Il volume nel quale il Papa aveva maturato queste considerazioni è stato pubblicato nel 1987 e ha per titolo *Reflexiones espirituales sobre la vida apostólica*, qui presentato nella sua versione integrale. Esso accoglie articoli che aveva scritto nel corso della sua attività di rettore del Colegio Máximo e delle sue Facoltà di Filosofia e Teologia tra il 1980 e il 1986, anno nel quale fu rimosso dal suo incarico e inviato in Germania per proseguire gli studi teologici e successivamente inviato come confessore a Córdoba. Questo, appunto, fu un tempo di prova, di purificazione e di una certa oscurità interiore. Ricordiamo pure che cinque anni dopo la pubblicazione di questa raccolta Bergoglio veniva nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires.

Per comprendere un uomo bisogna andare alle radici della sua formazione, ma anche indagare i *turning points*, i momenti di



Jorge Mario Bergoglio con Pedro Arrupe

Bergoglio fra desiderio e inquietudine

crisi e di svolta. Ecco perché questo libro è importante per capire papa Francesco: è espressione di un tempo di passaggio, nel quale ha maturato capacità di discernimento e di scelta. Seguendo il ritmo delle pagine si entra nello sguardo del Pontefice e si comprende meglio il suo modo di giudicare le situazioni e di agire. Bergoglio, in tempo di crisi, ritiene fondamentale non chiudersi nelle picchierine, nella dimensione angusta del timore e della preoccupazione, ma aprirsi a un desiderio di Dio che allarga il cuore. L'ansia per lui è una combinazione di ira e pigrizia. Col tempo ha imparato a non esserne soggetto. In questo contesto egli torna a meditare sulle radici. Potremmo dire anche sul senso stesso della vita. «Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È in che trascende se stessa, che arriva a essere feconda» Bergoglio, superando ogni vuoto vitalismo, ritiene che anche la vita stessa, se funzionale solamente a sé, non ha un significato positivo. Lo acquista se diventa feconda, altrimenti è una noiosa e sfiancante catena di gesti egoistici che ci soffoca nell'apatia. Che cosa ci apre, ci «stappa» dall'interno? Il desiderio. Il desiderio è la forza interiore che spalanca al senso della vita. Bergoglio ne parla nella prima (*Verità e conversione*) e nella

seconda parte (*A proposito del magis*) del suo volume. Più volte ha fatto comprendere che il desiderio è per lui un tema centrale. L'ha ribadito in varie occasioni da Pontefice sin dall'inizio. In particolare, in due omelie: la 28 agosto 2013; e l'altra alla Chiesa del Gesù, il 3 gennaio 2014 per la celebrazione del SS. Nome di Gesù, per commemorare la canonizzazione di san Pietro Favre. Nella prima ha detto: «Il nostro cuore ha conservato il mandato ripetutamente: «Hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose? Il tuo cuore ha conservato l'inquietudine della ricerca o l'hai lasciato soffocare dalle cose, che finiscono per atrofizzarlo?». E ha concluso: «Senza desideri l'uomo è incomprendibile».

Nella seconda omelia, ai suoi compagni gesuiti, ha affermato: «Perché peccatori, possiamo chiederci se il nostro cuore ha conservato l'inquietudine della ricerca o se invece si è atrofizzato; se il nostro cuore è sempre in tensione: un cuore che non si adagia, non si chiude in se stesso, ma che batte il ritmo di un cammino da compiere davanti a Dio. Bisogna cercare Dio per trovarlo, e trovarlo per cercarlo ancora e sempre. Solo questa inquietudine dà pace al cuore di un gesuita». Pietro Favre, che papa Francesco ha canonizzato, è un uomo di grandi desideri che si è fatto carico di essi e li

ha riconosciuti. Per Bergoglio «i desideri allargano il cuore» e in essi «si può discernere la voce di Dio»: «Senza desideri non si va da nessuna parte, ed è per questo che bisogna offrire i propri desideri al Signore». La visione di Bergoglio è quella di sant'Ignazio di Loyola così come emerge negli *Esercizi Spirituali* e nella stessa biografia del *fundador*. Ignazio era un uomo che nella sua *Autobiografia*, dettata a un confratello in terza persona, confessò di essere «attratto da un immenso desiderio»: prima di vanità e di onori, poi di una donna, poi di «imprese difficili e grandi» sul piano spirituale. Ignazio si definisce addirittura *embèbido*, cioè «imbevuto» di desideri. Negli *Esercizi*. Il termine desiderio, è spesso unito al verbo *querer*, cioè «chiedere intensamente».

Perché è importante il desiderio per Bergoglio, gesuita formatosi alla scuola degli Esercizi e del desiderio ignaziano? È importante perché in realtà Dio stesso è un *Deus desiderans*, è un Dio che desidera comunicarsi, e lo fa suscitando nel nostro cuore desideri. Il mondo di Bergoglio è mosso, agitato, dinamico. La pace di Dio che sorpassa ogni desiderio, di cui parla san Paolo ai Filippesi, non è una sorta di condizione di stasi interiore, ma è un dono che si fonda e culmina in una forte inquietudine generativa e aperta. Così Bergoglio sintetizza in un paragrafo di grande intensità: «I nostri desideri possono risultare illusioni, ma anche rivelazioni. Rivelazioni su quanto Dio vuole che gli chiediamo perché ce l'ha già concesso. Allora il contenuto dei nostri desideri si trasforma in simboli. I nostri desideri forgiano simboli, perché i simboli, così come i desideri, celano realtà mentre al tempo stesso le promettono».

Dio, secondo Ignazio, opera con i desideri e nei desideri e oltre a conservare i desideri, anche li aumenta. Questo però non significa che Dio realizzi precisamente quello che noi desideriamo, ma «quello per cui Dio ha posto questo desiderio». Qui per Bergoglio sta la differenza tra una utopia senza discernimento e una utopia come forza vitale e apertura al futuro a partire dal reale, da ciò che si è. Il Papa parla spesso di «utopia» (cf. *Evangelii gaudium*, n. 22) in senso positivo, perché non ideologico, e sempre a partire dalla storia e dalla memoria. La sua utopia è apertura al nuovo che si contrappone direttamente al banale e superficiale tattico. Il desiderio non può essere risolto in tattiche. La creatività deve essere imbevuta di desideri per trovare i mezzi più efficaci all'impegno. La stessa preghiera non può che partire dal nostro desiderio. E Bergoglio è erede della tradizione ignaziana anche nel postulare il «desiderio di desiderare» (*Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 102). Infatti non sempre, a causa della nostra debolezza e fragilità, possiamo il vero desiderio di Dio, il desiderio di lasciar crescere il seme della parola di Dio sul campo della nostra vita. Spesso lasciamo crescere erbacce e spine. E tuttavia è importante anche il desiderio di desiderarlo. Come si capisce, il desiderio è la molla che apre la nostra esistenza e modulata nella «miedietà» di ogni vita. Bergoglio non parla mai di un desiderio eroico e sublime, distante dal quotidiano scorrere dei giorni. Si fonda sul riconoscimento semplice del nostro essere creature, che è il «principio e fondamento» della vita spirituale. E così ha avviato il percorso della ricerca della nostra verità al cospetto di Dio. Ma anche il percorso nel quale cerchiamo la verità di Dio su di noi. Bergoglio è molto attento a ribadire il fatto che il cammino spirituale non è mai il viaggio in un'altrove, e non ha nulla a che fare con una pseudomistica che «promuove favole inventate dai nostri cuori ansiosi e non purificati. Il vero cammino interiore implica il "farsi carico" della nostra età, delle nostre povertà, della storia che ci appartiene».

Dunque *Reflexiones* è un invito alla ricerca, al cammino, al vivere una inquietudine che ci libera dalle «reti e catene» - come scrive sant'Ignazio - dell'ipocrisia e del peccato.

Il libro / Oltre l'ipocrisia e il peccato

Ecco in questi giorni dalle edizioni Solferino il libro di papa Francesco *Cambiamo!* (pagine 352, euro 17). Il volume riprende un precedente testo che il Pontefice scrisse quando ancora insegnava all'Università dei Gesuiti in Argentina nel 1987. È un invito alla ricerca e a vivere un'inquietudine che ci libera dall'ipocrisia e dalla schiavitù del peccato. Anticipiamo alcuni brani della prefazione scritta per questa edizione da Antonio Spadaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA